

## FIRENZE: NEGLI OCCHI DI CHI GUARDA

Conferenza tenuta a Berlino presso la Casa della Letteratura

2/12/2002

Valerio Aioli ©

Ho sempre pensato di non essere un vero fiorentino. Sono nato, cresciuto e tuttora vivo a Firenze, città da cui mi sono staccato soltanto per l'anno dedicato al servizio militare e per brevi periodi di vacanza. Eppure sono sempre stato convinto di non essere un fiorentino tipico. Il fiorentino tipico – non importa quale mestiere faccia o a quale classe sociale appartenga – percepisce le strade del centro come una propaggine del proprio io, arriverei a dire del proprio corpo. Conosce perfettamente il nome di tutti i ponti e di tutti i segmenti in cui sono divisi i Lungarni. Magari non ha mai messo piede agli Uffizi, ma sente come un oltraggio personale i danni che per una certa parte dei cittadini avrebbero potuto fare i cosiddetti *noglobal*, o quelli effettivamente provocati dall'autobomba mafiosa del 1993.

Io non mi riconosco molto in questo ritratto. Quando cammino per le strade del centro, tento ogni volta di immedesimarmi nelle sensazioni che potrebbe provare un visitatore che ci camminasse per la prima volta. I nomi dei ponti mi si confondono l'uno con l'altro, e quelli dei Lungarni non li ho mai finiti di imparare. A differenza di due fiorentini *veri* come Franco Zeffirelli e Oriana Fallaci ero favorevole alla manifestazione dei

*noglobal* (non perché non temessi incidenti: potevano anche accadere. Ma perché pensavo e penso che una città che vuole essere città di cultura resta tale se non si chiude in se stessa, se accetta il rischio del contatto con ciò che è contemporaneo: anche se non porta soldi, anche se non compra souvenir. Altrimenti si trasforma in un museo a cielo aperto, e i suoi cittadini in custodi). E poi, dell'autobomba del 1993, al di là dei danni al patrimonio artistico (tutti per fortuna riparabili), mi offesero i cinque morti. Tra quei morti c'era una bambina di dieci anni, Nadia Nencioni, che frequentava la quinta elementare nella stessa scuola dove venticinque anni prima (e cioè trentacinque anni fa) io stesso avevo fatto le elementari, e dove in questo momento anche i miei due figli le stanno facendo. L'unico cambiamento rispetto a trentacinque anni fa è che adesso la scuola non si chiama più "Raffaello Lambruschini" (un pedagista genovese dell'Ottocento); si chiama "Nadia Nencioni", appunto: una martire innocente del Novecento.

Il punto di vista che ho quindi sulla mia città è un punto di vista anomalo, fuori centro, quasi da straniero in patria. Del resto Italo Calvino, da qualche parte – ho provato a rintracciare quella citazione, ma non ci sono riuscito: non vi resta altro da fare che fidarvi della mia memoria – Italo Calvino da qualche parte ha scritto che la verità, in letteratura, la si può incrociare con più facilità attraverso vie laterali, di scorcio, piuttosto che affrontandola di petto. Non so se avesse ragione. So che Calvino è stato per lunghi anni un mio punto di riferimento, che tuttora in parte lo è e che quella citazione che non sono riuscito a ritrovare mi si attaglia assai bene.

E allora, Firenze. Firenze è una città importante. Una delle città più note al mondo. Quando io avevo cinque anni può darsi che me l'avessero anche detto, i miei genitori, ma io non l'avevo capito tanto bene. Stavo crescendo in una città conosciuta in tutto il mondo e non lo sapevo. Ci volle una scossa, per farmene rendere conto:

“Vieni, affacciati”.

Il babbo è tornato e ha detto di aver messo la macchina sul marciapiede, così anche se viene un po' d'acqua non si sciupa.

“Vieni, affacciati”.

Ma poi si mette a girare tutte le stanze. Sta un po' a sedere, poi si alza. Un po' in piedi, poi si siede.

“Vieni, affacciati” mi dice la mamma.

Invece della strada, e della ghiaia, e della siepe con l'erba in mezzo, c'è un fiume giallo e marrone, che scorre piano. Le macchine sono tutte accanto ai muri, sui marciapiedi. Gli si vede solo i vetri e il tetto.

“Dov'è l'ambulanza?” chiedo.

“Quale ambulanza?”.

“Questa sirena”.

“Non è un'ambulanza. Sono le macchine. I clacson delle macchine.”.

“Perché suonano?”.

“Perché è entrata l'acqua nei motori, ha fatto corto circuito”.

“Che vuol dire?”.

La mamma mi accarezza la testa.

“Piangono perché stanno affogando” dice.

“Chi?”.

“Le macchine”.

“Ah. Anche la nostra?”.

“Penso proprio di sì. Vero babbo?”.

Il babbo è seduto. Fa di sì con la testa. “Se è entrata nel Magazzino si può far festa” dice.

“Che festa?” chiedo.

“Il babbo è preoccupato” dice piano la mamma. “Ha ragione”.

Poi più forte gli dice: “Vedrai che fin laggiù non è arrivata”.

Lui la guarda come guarda Blek quando gli mette le zampe sul giubbotto.

“Devi sempre fare l’ottimista per forza” dice. “Se è entrata l’acqua me lo spieghi te dove si va a battere il capo”.

Esce dalla stanza. Io e la mamma ci rimettiamo a guardare il fiume giallo e marrone.

(‘Io e mio fratello’ Edizioni e/o 1999, pagg. 27-28)

Ci volle l’alluvione. Ma non fu l’alluvione in modo diretto a farmi capire quanto era importante Firenze, fu piuttosto il riflesso che l’alluvione ebbe sui mezzi d’informazione: radio, televisione, giornali (era il periodo in cui stavo imparando a leggere). Era successa una cosa sotto casa mia e tutta l’Italia, tutto il mondo ne parlava. Forse, a pensarci bene, risale a quel momento il senso di amorevole distacco che provo nei confronti della mia città: sento che Firenze, prima ancora di essere la mia città, è una città del mondo. E questo me ne allontana un po’.

*Io e mio fratello*, il mio primo romanzo, racconta la storia di un bambino di cinque anni che, per difendersi da un disagio familiare ed emotivo che aleggia intorno a lui, si inventa un fratello, un fratello un po’ più grande di lui che gli fornisce appoggio, comprensione, stimolo, che gli è compagno di giochi... insomma, tutto ciò che gli avrebbe potuto fornire il suo vero fratello se non fosse morto qualche anno prima, prima ancora che l’io narrante della storia venisse al mondo.

Il protagonista ha due genitori che sono in crisi senza dirselo, che non hanno ancora superato il trauma della perdita del figlio ma si sforzano di fare finta di niente, che sono sempre sull'orlo di un litigio. Il padre si lancia con altri soci nella costruzione di un palazzo, uno dei tanti brutti palazzi che venivano costruiti in quel periodo ai margini delle città, italiane e non solo italiane. Uno dei soci è il signor Gianni, un ricco giovanotto figlio di papà, dotato di una bella villa con piscina, che i genitori del bambino prendono a frequentare la domenica. Il bambino e suo fratello sono lasciati a casa con la nonna, che li porta a visitare una delle più tradizionali feste fiorentine: la Festa del grillo:

Alle Cascine c'era la Festa del Grillo, una grande confusione. L'avevamo visto subito che la nonna Mara quella confusione lì la sopportava poco. Vendevano i grilli nelle gabbiette, e i pulcini colorati di azzurro o rosso. La nonna Mara mi teneva stretta la mano forte, aveva paura di perdermi. Io davo l'altra a mio fratello.

Il grillo ce lo aveva comprato, ma uno solo. Il pulcino colorato no.

'No no no' aveva detto. 'Non se ne parla nemmeno. Poveri pulcini. Gli fanno un'iniezione nell'uovo, poi campano tre giorni'.

Ci pensi, un pulcino colorato, aveva detto mio fratello.

Pazienza, avevo detto io.

Quello che era stato peggio è che non ci aveva comprato né lo zucchero filato né il Santos. Per lo zucchero filato aveva detto che prima di merenda no, sciupa lo stomaco. Per il Santos aveva detto: 'Ma dove ci giocate, poi?'. E che era troppo pesante per i nostri piedi e per i vetri di casa. Così ci aveva comprato una girandola.

Una girandola?, aveva detto mio fratello. Fa schifo.

'È da bambini piccini, nonna, la girandola'.

Non era neanche di quelle più grandi. Era media.

La nonna Mara però sembrava non aver sentito. Si era già voltata e ci trascinava verso casa a passi arrabbiati ma anche stanchi.

‘Tutta questa gente’ aveva detto. ‘Questo caldo’.

Appena arrivati davanti al portone aveva chiesto se volevo salire. Si vedeva che lei ne aveva voglia. Sudava. Avevo guardato mio fratello.

È morto, aveva detto.

Chi, gli avevo chiesto.

Il grillo.

Ah.

Non avevo avuto voglia di controllare.

‘No’ avevo risposto, ‘voglio restare giù’.

La nonna Mara allora mi aveva preso per un braccio e ci aveva portato fino alla panchina all’ombra.

‘Stiamo un pochino poi saliamo’ aveva detto.

(‘Io e mio fratello’ Edizioni e/o 1999, pagg. 72-73)

Poi la crisi familiare scoppia. La mamma s’invaghisce del signor Gianni – senza peraltro consumare fino in fondo l’adulterio –, il babbo se ne va di casa, il protagonista e suo fratello sono mandati “in vacanza”, come già altre volte era successo, a casa dei nonni e della zia. Un giorno la madre crede di aver scoperto dove il padre è andato a vivere: dalla Pirata, una donna – un’amica del signor Gianni – molto emancipata e fuori dagli schemi, l’unica tra tutti i personaggi del libro che riesca a vedere e addirittura a parlare con il fratello del bambino. È una scena che si svolge in una tranquilla strada di periferia residenziale ed è una delle scene finali del libro, ma non è la fine della storia: il protagonista dovrà arrivare fino in fondo per capire davvero cos’è la morte, e quindi cos’è la vita, e poter così tracciare un confine più netto – invalicabile – tra l’immaginazione e la realtà.

Suono il campanello, come mi ha detto di fare la mamma. È un campanello solo. A casa nostra i campanelli sono tanti, è difficile riconoscere quello giusto. Qui ce n'è uno solo e non c'è neanche il citofono.

La porta si apre. Doveva essere il babbo ad aprirla, ma non è il babbo. Gli dovevo dire che gli volevo tanto bene e se per piacere poteva tornare a dormire a casa, anche se aveva tanto da fare al Magazzino. Ma non ha aperto il babbo, ha aperto una donna. Mi sporgo indietro per vedere la mamma e chiedere cosa devo fare, ma dietro l'angolo dove si è fermata non la posso vedere.

“Guarda chi c'è” dice la donna. “Che ci fate da queste parti?”.

Io e mio fratello la guardiamo. Ha la pelle bianca come la pancia di una lucertola e i capelli neri lunghi. Anche se non ha il fazzoletto sulla testa la riconosciamo subito. È la pirata.

“Non vi sarete mica persi?” dice.

“No” dico io, “ci ha mandato la mia mamma che è nascosta dietro l'angolo. Però abbiamo sbagliato casa, perché si cercava il babbo”.

Parla di meno, dice mio fratello.

“Il vostro babbo?” chiede la pirata. “E perché vi è venuto in mente di cercarlo proprio qui?”.

Io e mio fratello ci guardiamo.

“Volete entrare?”.

Io e mio fratello ci guardiamo un'altra volta. Mio fratello scuote la testa.

“Scommetto che non avete ancora fatto colazione. Se entrate vi regalo dei cioccolatini”.

La cioccolata di mattina fa venire il sedere rosso, dice mio fratello.

Come quello dei babbuini, dico io.

“Allora aspettate un momento” dice la pirata. Si volta verso il dentro della casa. Io e mio fratello ci sporgiamo indietro per vedere la mamma. Questa volta la vediamo. Spunta con la testa da dietro l'angolo. Ci fa segno di sì e poi sparisce un'altra volta. La pirata ora fuma una sigaretta.

“E così eravate venuti a cercare vostro padre”.

Vuol dire babbo, dice mio fratello.

Lo so, dico.

La pirata butta fuori il fumo e ci guarda sorridendo come uno che vuol fare il furbo.

“Volete provare?” dice, e mi mette la sigaretta davanti alla bocca.

“No!” dico io. Ma mio fratello non dice niente e guarda zitto le dita della pirata che gli tengono la sigaretta davanti.

Sei matto?, gli dico.

Ma lui sta zitto e apre la bocca, e allora la pirata muove la mano e gli infila la sigaretta tra le labbra.

Sei matto, gli dico, non si può. È veleno, vietato, guai.

“Ora tira in dentro l’aria” dice la pirata.

Mio fratello alza gli occhi per guardarla negli occhi, poi li chiude e tira in dentro l’aria. La pirata gli leva la sigaretta dalla bocca. Mio fratello resta fermo, a occhi chiusi, sembra che dorma. Poi d’improvviso li apre e si mette a tossire, e a lacrimare, e diventa tutto rosso. Mi viene voglia di tossire anche a me, e tossiamo insieme davanti alla pirata, che ride forte ma senza fare rumore.

Quando smette di tossire mio fratello smetto anch’io.

Stupido, gli dico.

Era buono, dice lui.

Ti sei avvelenato, stupido, macché buono.

Era buono, dice lui.

Più lo dice e più mi sembra stupido. È ancora un po’ rosso sulle guance e si è dimenticato di asciugarsi gli occhi, così le lacrime gli sono colate fino alla bocca.

Sapeva di menta calda, dice, era buono.

Vabbè, gli dico io.

“Menta calda, bravo” dice la pirata, che ora non ride più. È di quelle persone che quando smettono di ridere sembra che non abbiano riso mai e che non rideranno mai più.

“Non c’è qui, vostro padre. Glielo potete dire alla vostra mamma. ‘Mamma’ ditele, ‘il babbo in quella casa non c’è più da tanto. C’è restato solo il tempo di leccarsi le ferite’”.



Che ferite?, chiedo a mio fratello.

Cosa?, mi chiede lui, e mi sembra che non abbia capito nulla.

Ferite, gli dico, quali ferite?

Non lo so, risponde lui. Ma vedo che forse non ha proprio capito la domanda.

Sei avvelenato dalla sigaretta, gli dico.

Eh?, chiede lui.

Poi mi sento trascinare per un braccio verso il marciapiede. È la mamma, che cammina a passo svelto e piange. Mi volto verso la pirata ma la porta è chiusa.

Cosa hai combinato, dico a mio fratello. Ti sei avvelenato e ora la mamma piange.

Ma lui nemmeno mi guarda. Mi cammina accanto a testa bassa e mi sembra che anche lui pianga. O forse sono solo le lacrime di prima, quelle del fumo della sigaretta.

(‘Io e mio fratello’ Edizioni e/o 1999, pagg. 135-138)

*Io e mio fratello* racconta quindi la città vista dal basso, la città vista rasoterra. Così rasoterra che per lunghi tratti del libro si potrebbe essere in qualsiasi altra città, e non è stato facile pescare i brani per questa conferenza, brani che in qualche modo rendessero l’idea della città che c’è nel romanzo. Non si parla della cosa più riconoscibile che c’è a Firenze, in *Io e mio fratello*: i monumenti. E forse non è un caso.

Roberto Benigni, in un’intervista, ha detto che lui, quando cammina per il centro di Firenze, il Duomo non lo guarda mai, ma se lo sente addosso, sulle spalle, con tutto quanto il suo peso. Ecco, è un po’ quello che sento anch’io. Il Duomo, Santa Croce, Piazza Signoria, mi appaiono così tante volte già visti, già osservati, già raccontati, da sembrarmi quasi usurati, quasi sporcati da tutti quei racconti, da tutti quegli sguardi.

Anche perché forse, negli ultimi decenni, è cambiata la natura di quegli sguardi: il viaggiatore è stato sostituito dal turista (lo siamo un po’

tutti). E i turisti si muovono in plotoni di quelli che potremmo chiamare ‘non-guardanti’: milioni (nove, attualmente) di persone che ogni anno – ogni giorno di ogni anno – riempiono gli spazi angusti delle vie del centro di Firenze. Non sono ciechi, non sono non-vedenti; ma quanto riescano veramente a guardare, intruppati come reclute, col tenente-guida turistica in testa che tiene alzato l’ombrello o la paletta di riconoscimento, è un mistero.

Vagò a lungo, indifferente a quelle pietre oggetto di viaggi intercontinentali di massa, a quei palazzi riprodotti su milioni di cartoline e di guide. Voleva sfinirsi, come una batteria da scaricare completamente prima di poter provvedere alla ricarica. Alla fine si ritrovò dentro la chiesa di Santa Felicita, di fronte alla *Deposizione* del Pontorno.

Gl’aveva fatta scoprire Maurizio, il giorno prima della sua partenza per Milano. Sembra che sia stata dipinta da un pazzo, gli aveva detto. Sul momento Pietro aveva pensato che si riferisse a quei colori innaturali, così innaturali da apparire realistici. A quelle tuniche verdi atillate. A quei veli rosa, acconciati sul capo con volute tormentate. Poi, negli anni, aveva letto qualcosa a proposito dello strano carattere del Pontorno: che annotava con cura maniacale i propri pasti, che si rinchiodava a dipingere in una torretta, tirando su la scala per impedire visite inopportune. Si era detto, le molte altre volte che era stato lì, da solo o con Federica, con la fronte appoggiata alle sbarre dell’inferriata, che Maurizio doveva avere in mente quella misantropia del pittore. Sembra dipinta da un pazzo perché l’aveva dipinta davvero uno un po’ pazzo.

Quella sera la sua attenzione fu attratta da un particolare che non aveva mai notato.

C’è una figura, sulla sinistra. Sorregge Cristo da dietro, per le spalle.

È un ragazzo, forse il più giovane di tutti i personaggi rappresentati. Ha la bocca contratta in uno sforzo che non è quello fisico.

Il dipinto ha quasi nulla di puramente fisico.

Ha lo sguardo rivolto verso un altrove indistinto, quel ragazzo. Uno sguardo accorato.

Che si perdeva nel buio della chiesa.

Eppure – questo lo colpì e gli tenne più a lungo del solito incollata la fronte alle sbarre dell'inferriata – eppure in quell'istante di pena e smarrimento il ragazzo riesce a trovare la forza per un atto di tenerezza. Una tenerezza erotica e delicata.

Tiene la mano di Cristo morto.

Non c'è niente di necessario, ai fini della stabilità della composizione, in quell'atto: il braccio è già sostenuto con energia dalla donna col turbante verde, che dà le spalle a Cristo.

È soltanto, il tocco di quella mano, l'espressione del desiderio di un contatto carnale.

Il desiderio di sfuggire all'incredulità di quella presenza che è ormai un'assenza.

Tiene la mano di Cristo, quel ragazzo, con lo struggimento di un padre che sfiora la mano di un proprio figlio addormentato, per una notte o per tutte le notti del tempo.

(*'Luce profuga'* Edizioni e/o 2001, pagg. 62-64)

Il protagonista di *Luce profuga*, il mio secondo romanzo, è Pietro, un quarantenne che verso la metà degli anni novanta sta vivendo una crisi professionale, familiare e personale. È proprietario di una piccola azienda posta nella cosiddetta Piana: un agglomerato di case popolari, fabbriche più o meno grandi e residui di terreni incolti che preme sul lato ovest della città.

La sua azienda non va molto bene. Si è separato da poco dalla moglie e soffre per questo distacco e per quello dal figlio di cinque anni. Ma soprattutto stenta a trovare un senso, un significato per il modo in cui sta consumandosi la sua vita. Per questo va a ricercare il prete che lo aveva

sposato qualche anno prima, chiedendogli un aiuto. O meglio, chiedendogli di aiutarlo ad aiutare qualcuno. E il prete lo convince ad assumere in azienda un profugo bosniaco in fuga dalla guerra, Goran. Il cuore del libro sta proprio nel rapporto tra Pietro e Goran: due uomini talmente diversi – espressioni di due mondi che distano poche centinaia di chilometri, ma lontani anni luce – che il loro tentativo di contatto, di comprensione reciproca, appare quasi irraggiungibile. Se si esclude il brano citato in precedenza, il romanzo si svolge quasi totalmente in periferia, nella Piana appunto, tra piazzali senza alberi, strade mezze dissestate, enormi discoteche trasformate in pizzerie.

Fino a un paio d'anni prima il Nuovo Madison si chiamava Madison, era una discoteca. Il capo era un disc-jockey, tale Ghiozzi Gino. Possedeva anche una radio privata locale, Radio Madison, che a volte Pietro si divertiva ad ascoltare, mentre era in macchina. Aveva vissuto un'infanzia sfortunata, Ghiozzi Gino, e non se ne vergognava. Era cresciuto in un orfanotrofio, raccontava, e a quattordici anni era dovuto andare a lavorare come operaio in un fabbrica. Tutto quello che aveva – la radio, le discoteche – se l'era conquistato col sudore della fronte. Usava le discoteche per fare pubblicità alla radio e la radio per fare pubblicità alle discoteche, dove organizzava serate suddivise per fasce d'età. "Faccio eventi tranquilli, puliti, io" si vantava. Poi si lanciava in sproloqui contro i concorrenti, contro gli intermediari, contro le amministrazioni pubbliche. Riceveva decine di querele, di denunce per calunnia. Ne andava orgoglioso. Aveva un grande seguito di pubblico, in particolare nella piana di Sesto: gli telefonavano adoranti ragazzine e mamme, giovani benzinai e tornitori in pensione. Ce l'aveva con 'ipolitici', con 'idrograti', con 'gliomosessuali', con 'glimmigirati'. A Pietro lo faceva ridere, gli faceva orrore, gli piaceva.

Poi, forse per pagarsi le spese legali di qualche processo, Ghiozzi Gino aveva venduto il Madison. Che, fregiandosi del titolo di *Nuovo*, era diventato uno stanzone

con diverse decine di tavolini quadrati in formica bianca, un forno a legna e due televisioni appese simmetricamente alle pareti, accese su canali diversi, a volume altissimo. Ogni volta che ci entrava, Pietro provava un filo di disgusto, come se dovesse immergersi nell'acqua tiepida di una vasca già usata da qualcuno. Qualcuno del cui stato di salute non ci si fida fino in fondo.

(‘Luce profuga’ Edizioni e/o 2001, pagg. 72-73)

Questo Ghiozzi Gino appena citato esiste davvero. Non si chiama proprio così, ma fa sul serio dei lunghi interventi a ruota libera da una radio privata di sua proprietà. Interventi simili a questo:

“... quindi praticamente questi soldi che qui vanno a finire agl’immigrati, ora io non ho nulla contro questi poveracci che devono scappare dal loro paese dove magari c’è la guerra, ma non capisco perché debbano venire proprio qui a rompere i coglioni, con tutto il posto che c’è nel mondo, anche perché quelli che arrivano sono tutti dei delinquenti, e allora io non dico di prenderli a calci nel culo e rimontarli sulle navi e rispeditarli a casa, anche se sarebbe l’unica cosa seria da fare, ma almeno non aiutiamoli a restare, non diamogli i soldi, almeno, non diamogli i vestiti, non diamogli da mangiare, è proprio vero che gli italiani sono un popolo di pecoroni, che se la fanno sotto appena qualcuno gli dice bau, basta che parli il Papa e tutti ipolitici giù in ginocchioni, ve lo dice uno che ci ha vissuto quattordici anni, dalle suore, e voi lo sapete che io sono uno che vive di notte, tra gli spettacoli e l’organizzazione è dai tempi del Madison che non vado a dormire prima delle sette di mattina, e di notte *questi* sono i padroni della città, la gente mi dice: ‘Ghiozzi, vorrei venire alla tua serata ma non me la sento, perché sono sola e lì intorno è pieno di immigrati’, la gente comincia a non poterne più, e allora mi domando che senso ha organizzare uno spettacolo di beneficenza a favore loro, significa proprio prendere la gente per i fondelli, e il Ghiozzi la gente per i fondelli non la prende, ecco perché...”.

(‘Luce profuga’ Edizioni e/o 2001, pagg. 62-64)

Pietro, il protagonista, sarà costretto a fare i conti con tutto questo. Sarà costretto a chiarire a se stesso da che parte stare, sarà costretto a chiarirsi i motivi che hanno provocato la fine del suo matrimonio, sarà costretto a decidere che cosa fare con Goran. Solo che tutti questi chiarimenti e queste decisioni arriveranno per lui – e non solo per lui – troppo tardi.

Se lo sguardo dell'io narrante di *Io e mio fratello* era troppo dal basso, lo sguardo di Pietro è troppo imploso, troppo periferico, forse, per capire nel profondo cosa sia la propria città. Ma allora la domanda è: che cos'è una città? È davvero possibile capire una volta per tutte una città, raccontarla come la racconterebbe un narratore onnisciente? Non entrerò nel merito di cosa tratta il mio terzo romanzo, *A rotta di collo*, uscito in Italia qualche mese fa. Ha una trama piuttosto intricata, molti personaggi e molti temi. Mi limiterò a riportare le riflessioni che domande di questo tipo suscitano in Elio, il protagonista trentenne, architetto mancato e aspirante fumettista, che si trova a vivere una vicenda per molti aspetti più grande di lui.

Esco dall'ascensore. Il lungo corridoio è deserto. Le sei e mezzo, gli impiegati sono già sulla via di casa. Su un lato si aprono le porte di alcuni uffici vuoti. Scrivanie butterate di bigliettini gialli, stampanti che masticano lentamente massicci pacchi di carta a lettura facilitata. L'altra parete è costituita da una vetrata continua, senza infissi. C'è la città, là sotto.

Tetti. Le fenditure irregolari delle vie. Ancora tetti. I rari allargamenti delle piazze, la cintura dei viali. Tetti, tetti. Le cupole, i campanili, le colline intorno. E poi il forte, impettito. Il piazzale, invisibile quasi. Il fiume con i suoi aggiustamenti di direzione, angoli ottusi. I ponti. Il nucleo centrale di origine romana: strade che

d'improvviso si raddrizzano e si fanno parallele. Le brevi pennellate delle torri medievali, i profili alteri dei palazzi rinascimentali.

Sta tutta in quelle pietre, in quelle idee di spazio, in quei vuoti e pieni, la mia città? È quello, no?, che vengono a visitare i turisti ficcati a forza dentro i pullman. La chiesa con le tombe dei personaggi famosi, gli affreschi, le panchine in pietra, i piccioni, i disegnatori che fanno il ritratto o la caricatura, i negozi di *leather goods*. Le code per i musei, lo sciamare di sala in sala, *yeah* le madonne, *yeah* le battaglie, *yeah* la Venere, *yeah* la Sacra Famiglia. Vengono dall'altra parte dell'oceano, vedono, toccano, comprano, tornano via con nozioni, colori da ricordare, forme da sognare nelle loro notti in Illinois, o nei sobborghi di Tokyo.

È quella, allora, la mia città? Pietre che si potrebbero smontare, e rimontare poi in un ordine diverso. Colori che si potrebbero sfregiare, o mischiare con rabbia di bambino. Uno soltanto dei modi possibili di combinazione degli elementi materiali, chimico-fisici. È quella?

Altezza: 50 metri sul livello del mare; abitanti: quattrocentocinquantamila. Questo asseriva il mio libro di geografia delle medie, quando ai libri ci credevo e per questo bastava che li leggessi una volta per ricordarmeli tutta la vita. Quattrocentocinquantamila abitanti. Di più, adesso. Certamente molti di più, comprendendo tutte le periferie che nel tempo hanno formato con la città originaria un unico informe corpaccione. Basta arrivare con l'aereo per rendersene conto, ripete spesso Iena Ridens. Basta salire in cima a una collina, idiota.

Centinaia di migliaia di persone. Centinaia di migliaia di amori, di malumori, di interessi, di ambizioni. È quella la mia città? La sua storia è la storia di ogni singola persona, dei suoi antenati e dei suoi patrimoni, della sua anima del suo corpo?

C'è qualcosa che mi è sempre sfuggito, e che continua a sfuggirmi anche adesso, davanti a questa vetrata senza infissi, nel corridoio del terzo piano degli uffici delle Costruzioni Generali. Dove tra un momento rivedrò il professor Nidiaci per parlare di pubblicità. Ho l'impressione, anzi sono sicuro, che quella miriade di volti, sorrisi, rumori, voci, odori, parole che ho catalogato con l'etichetta 'mia città', non riesca a restituirmi il suo vero respiro, la sua componente più profonda, il carattere che la fa rimanere uguale a se stessa nonostante i cambiamenti che continuamente la

attraversano. Non ho ancora colto, dopo trentadue anni che ci abito, la struttura, la sua alternanza tra permanenza e mutamento. Il suo ritmo più vero e più segreto.

(‘A rotta di collo’ Edizioni e/o 2002, pagg. 156-158)